

“CHE DIAVOLO CI FACCIO QUI?”

Paura. Questa è la prima sensazione che ho provato nel momento in cui ho messo piede fuori dall'aereo e ho visto i palazzi di Istanbul, che sembravano toccare il cielo.

Non sapevo davvero perchè ero lì, non sapevo perché avevo deciso di passare 20 giorni in un paese sconosciuto con persone sconosciute ed in quel momento pensavo solamente alla mia famiglia e ai miei amici che avrei rivisto di lì ad un mese. In preda al panico totale, sono scesa dall'aereo e ho cercato le indicazioni per il ritiro bagagli ma l'unica cosa che vedevo era gente che urlava, piangeva, spingeva valigie o trascinava bambini dietro di sé. Non riuscivo a capire niente e la gente mi fissava come per chiedersi perchè una ragazza straniera come me fosse lì in mezzo alla folla con una valigia da 30 kg e i lacrimoni agli occhi. Mi sono fatta forza e ho letto attentamente i cartelli, ho seguito le indicazioni e mi sono ritrovata a cercare con foga la mia valigia. Dopo averla presa mi sono recata all'uscita e ho notato immediatamente una folla di persone con in mano cartelli con scritti nomi incomprensibili e mi è venuto subito il panico pensando che magari non avrei trovato la mia *host family*. Come se mi avessero letto nel pensiero, due ragazzi di quasi 20 anni, mi si sono avvicinati chiedendomi se ero Beatrice e l'unica cosa che mi uscì dalla bocca fu un verso simile a un colpo di tosse. Mi hanno chiesto com'era andato il viaggio e solo dopo notai la ragazza al mio fianco, anche lei italiana. Non avevo avuto neanche il tempo di chiederle come si chiamava che subito uno dei due ragazzi mi trascinò tenendomi per la mano biascicando all'altro ragazzo un “see you soon” e ho capito che quella ragazza non sarebbe stata nel mio campo ma l'avrei poi rivista ad una festa.

Intanto il ragazzo mi ha portato in un bar distante 5 minuti dall'uscita dell'aeroporto e lì ho riconosciuto immediatamente la mia *host family*, o per meglio dire, Gokhan e suo padre Serdar. Sono stati davvero cordiali con me e sempre lì ho conosciuto anche la ragazza italiana che sarebbe stata al mio campo. Salutai il ragazzo che mi aveva scortato ed uscii finalmente dall'aeroporto per dirigermi verso la mia nuova casa con il mio nuovo padre e il mio nuovo fratello. Durante il tragitto in macchina per arrivare alla casa che distava un ora da lì e che era stanziata in Kadikoy, un piccolo quartiere, parlammo di noi, delle nostre abitudini e della nostra vita.

Devo ammettere che avevo davvero paura di parlare inglese perché ancora adesso non mi reputo una madrelingua ma me la sono cavata ed sono orgogliosa di me. Arrivai a casa solo per appoggiare la mia valigia perché dovetti subito ritornare in macchina ed andare a fare shopping nel centro commerciale Akasya, uno dei più grandi che io abbia mai visto.

I giorni passavano veloci, il figlio della mia host family mi portava a girare tutta Istanbul con dei suoi amici e durante queste brevi gite ho imparato tanto sulla cultura, assaggiato il kebab e altri piatti squisiti e visto tante meraviglie architettoniche. Ho visitato la Moschea Blu (dove ho indossato il mio primo velo),



la Cisterna Basilica, il palazzo di Topkapi, Santa Sofia e Galata Tower. Nei giorni seguenti siamo andati al mare nell'isola Ehybeliada e passato sotto agli unici tre ponti che collegano la parte asiatica della Turchia con quella europea.



Ho passato 7 giorni con questa magnifica famiglia che tutt'ora mi manca tantissimo e all'ottavo loro mi dovettero accompagnare all'hotel vicino dove avrei dovuto passare 12 giorni con 14 ragazzi provenienti da tutto il mondo.

In sette giorni con la mia famiglia avevo già visitato tutta Istanbul ma con il nostro campo abbiamo visitato altre cose e fatto tante attività



Con ancora il dispiacere di avere lasciato la mia seconda famiglia, entrai nella mia stanza d'albergo e notai immediatamente la presenza di tre letti, due dei quali sarebbe stati delle mie due compagne di stanza.

All'entrata dell'albergo mi aveva accolta una ragazza che sarebbe stata una dei camp staff che in quel momento mi aveva rassicurato su quello che avremmo fatto e sul quanto mi sarei divertita. Solo più tardi Irmak, questa ragazza, diventò una delle persone per me più importanti che conobbi in Turchia.

Non aspettai molto nella stanza d'hotel che la porta si aprì e una ragazza davvero alta con capelli ricci rossi mi sorrise. Charlotte e Gaia (una degli altri tre italiani in quel campo) divennero per me come delle sorelle durante quei 12 giorni.



Quel giorno conobbi tutti gli altri ragazzi e scoprii di essere la più piccola: tutti gli altri avevano dai 17 anni in sù. Se mi sentii mai esclusa o mai fatta sentire la più piccola? MAI. Tutti i ragazzi degli altri campi che incontravo rimanevano scioccati dalla mia età e questo non faceva che farmi ridere.

Dopo le presentazioni del campstaff e dopo averci illustrato quello che avremmo fatto in quei restanti 11 giorni, venne il momento delle presentazioni.

Eravamo in 14 e i paesi da cui arrivavamo erano: Austria, Tunisia, Serbia, Cina, Israele, America, Italia, Germania, Messico ed India.

Quella sera mi trovai particolarmente bene con il ragazzo di Israele, quello della Serbia e le ragazze della Tunisia e dell' Italia. Si cominciò ad instaurare un bellissimo rapporto con loro e con gli altri ragazzi nel corso delle serate.

Nei giorni successivi svolgemmo tantissime attività: partecipammo agli scavi per ritrovare vecchi reperti, passammo una giornata con dei bambini figli di padri carcerati, andammo al bowling, partecipammo a dei corsi di danza latina, a dei meeting sulle varie malattie e ci divertimmo su una barca tutto il giorno con altri campi dove potemmo fare un barbecue, nuotare e prendere il sole.



La sera uscivamo, andavamo in qualche bar a ballare o restavamo sul tetto dell'hotel a parlare di noi o a fare giochi davvero divertenti.

La penultima serata si svolse il tanto atteso Talent Show, nel quale ciascuno di noi fece qualcosa (cantò, suonò o ballò). Quella sera fu magica ma anche molto triste perchè ognuno di noi si rese conto che ormai la nostra convivenza era terminata.



Ci sarebbe ancora tanto da dire, ancora tanto da raccontare, ci sarebbe da parlarvi di ciascuno di loro, così speciali per me tutt'ora. Ho versato tante lacrime l'ultimo giorno guardandoli uno ad uno andarsene.

Ah, vi ricordate la domanda all'inizio? Quel giorno, con le lacrime agli occhi capii perché diavolo ero lì. Ero lì per conoscere loro, per conoscere quella host family che mi avrebbe trattata come una figlia ed ero lì per poter conoscere quel spettacolare paese chiamato Turchia di cui mi sono innamorata fin dal primo sguardo.

Un'esperienza che sicuramente ti cambia, ti fa diventare più forte e più matura ma soprattutto ti mette a stretto contatto con quelle culture che tu non avresti mai pensato di far parte.

Non dimenticherò mai queste persone nè questa bellissima opportunità che ho avuto.

Grazie di cuore a tutti

Beatrice Toschi



